

LA LETTERA

Un invito subito accolto

Cara redazione, leggo sempre con interesse i vostri servizi che offrono, non raramente, interessanti momenti di conoscenza e di riflessione su problemi ed esperienze delle nostre realtà cittadine, piccole e grandi.

Da tempo avevo in mente di invitarvi a conoscere la nostra esperienza di cittadina di frontiera, tra l'area metropolitana e il territorio dei laghi prealpini, tra un passato industriale e un futuro da disegnare e costruire alla ricerca di una sintesi (inedita?) tra cultura, ambiente, servizi e produzioni vecchie e nuove (qui si fanno i 5 milioni di Swatch all'anno che la vecchia Svizzera commercializza poi con marchio "made in Swiss").

Una cittadina a pochi chilometri dalla grande Malpensa: grande opportunità e grande preoccupazione! E di frontiera tra Lombardia e Piemonte. Mi sono deciso ora dopo aver letto il servizio su Borgotico e la conseguente polemica del buon Chinello. Mi sono detto che forse l'Unità potrebbe occuparsi anche di noi, che non abbiamo le prostitute ma qualche bella esperienza di ricerca urbanistica, magari non originalissima in sé, ma credo abbastanza inconsueta per Comuni piccoli e medi come il nostro che ha poco meno di 10.000 anime. Buon lavoro e cordiali saluti.

Roberto Caielli
(sindaco di Sesto Calende)

◆ *Scomparse l'antica vetreria e la Siai aeronautica
L'Amministrazione è impegnata a progettare recupero
e riuso di decine di migliaia di metri quadrati*

◆ *Un Comune guidato da sempre da giunte di sinistra
Il sindaco ds: «Con Polo e Lega confronto costruttivo»
E la maggior parte delle delibere passano all'unanimità*



DALL'INVIATO

ELIO SPADA

SESTO CALENDE Alla stazione ferroviaria, il viaggiatore è accolto dalle cuspidi di due «cattedrali». A sinistra, esile e slanciata, la ciminiera dell'ex vetreria, testimone silenziosa della fine di un recentissimo passato. A destra, un poco più lontano, il profilo romanico della torre campanaria abbaziale di san Donato, monumento ai fasti di un remotissimo ieri. Simboli quasi identici di due mondi, di due culture le cui radici si allungano nella storia di Sesto Calende.

Quasi diecimila anime, un tessuto sociale molto omogeneo, adagiata fra Verbano e Ticino, dove il lago non è ancora fiume e il fiume non è più lago, Sesto, l'antica Sextum Kalendaram, vive da sempre di acqua e di vetro. Fino al secolo scorso crocevia fondamentale dei trasporti e delle comunicazioni fra pianura Padana e Svizzera, quando ancora le «vie liquide» facevano paritaria concorrenza alle strade, la città conosce e subisce, oggi, una metamorfosi chiamata, «deindustrializzazione».

Se ne è andata due anni fa la grande vetreria Avir. 150 posti di lavoro in meno e anche se non ci sono stati licenziamenti. Ha chiuso i battenti anche l'azienda aeronautica Siai, trasferita nella vicina Vergate. E altri 400 lavoratori se ne sono andati da Sesto. Dieci anni fa erano 800. È proprio questo il problema, almeno il principale, anche se nessuno o quasi è rimasto senza lavoro. La scomparsa delle due grandi fabbriche ha lasciato nel cuore urbano due enormi vuoti, non solo produttivi. Più o meno 70 mila metri quadrati dismessi. Il problema, *mutatis mutandis*, di tutte le città, grandi o piccole, colpite dal sisma postindustriale. Sesto mantiene tuttavia in-

tatta la propria vocazione produttiva. Come dimostra la presenza di numerose aziende grandi e piccole. A partire dall'Ascor i cui 150 addetti producono migliaia di orologi Swatch «made in Swiss», per finire alla Lisanza, 100 dipendenti, specializzati nella produzione e confezione di lingerie in seta. Complessivamente il «sistema industriale sestese» dà lavoro a quasi 2000 persone su 10 mila abitanti. Segue, a grande distanza, il commercio con 542 operatori.

Insomma, «il cuore industriale della città batte ancora forte»: Roberto Caielli, 44 anni, fa l'insegnante di lettere come professione e il sindaco (diessino) per sincera passione. Sposato, padre di tre figli ancora piccoli, Caielli non nasconde la realtà: «Anche se per la chiusura delle due grandi fabbriche, chi ha pagato in termini economici è stata certamente la città. È la struttura economica, quella composta da centinaia di negozianti e di ambulanti che ne ha risentito». E, anche, il volto urbanistico di Sesto visto che ora tocca al Comune e ai cittadini decidere che fare dei due immensi «buchi» che insieme coprono un quarto dell'intero territorio urbano. «I temi del passato e del presente industriale - spiega Caielli - è ben presente nel nuovo Piano regolatore generale visto che, se

il terziario è importante, la vera ricchezza, anche in termini sociali, viene dal lavoro delle fabbriche, delle aziende». Anche, par di capire, di quelle che non ci sono più. «Per questo abbiamo coinvolto l'intera città nell'ideare un futuro per Avir e Siai. Soprattutto per la prima. Per questo abbiamo chiesto e ottenuto la collaborazione di architetti ed urbanisti, del laboratorio di progettazione architettonica del Politecnico di Milano

coordinato da Luciano Crespi. Per produrre un progetto forte, un'idea concreta basata sulla convinzione che la centralità dell'area Avir, ad esempio, non sia solo una circostanza topografica ma rilevi la necessità storica, direi antropologica, di quella presenza».

Una necessità, appunto. Una delle tante inderogabili necessità alle quali devono oggi far fronte un numero sempre maggiore di pubblici amministratori alle prese con problemi sempre più grandi, con soluzioni sempre più complesse, interessi economici sempre più cospicui.

«Il valore attuale del solo terreno dell'area Avir si aggira attorno ai 12 miliardi - aggiunge Caielli - E alla fine diventeranno 40 o 50. Una cifra colossale se si pensa che il nostro bilancio, fra spese correnti e investimenti è di 13 - 14 miliardi. Attorno a queste cifre si gioca gran parte del futuro, non solo urbanistico, della città. Qui abbiamo tecnici e amministratori capaci. Il responsabile dell'Ufficio tecnico comunale, Aldo Vecchi, si è votato anima a corpo a quei progetti. Ci crede totalmente. Sono per così dire "i suoi progetti". Ma in altre realtà meno fortunate un Vecchi non c'è».

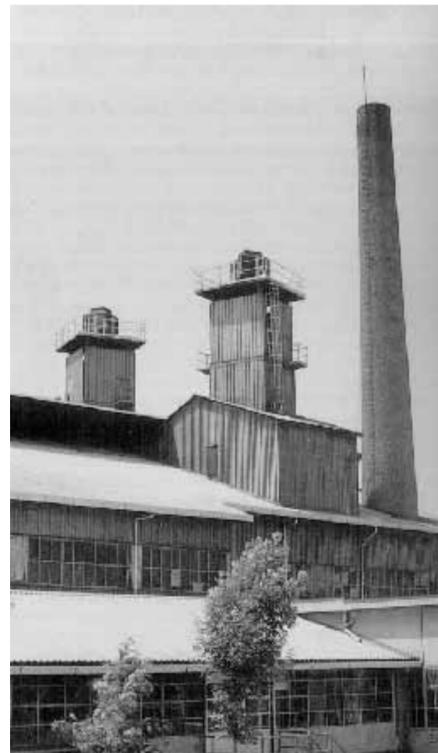
Serve un salto culturale. E si capisce. La figura storica del sindaco padre bonario e amministratore oculato e parsimonioso dei cittadini - figli, della città - famiglia è da tempo consunta e sbiadita anche nei piccoli centri urbani. A Sesto gli amministratori devono trattare, tanto per essere chiari, con un colosso mondiale del vetro, la Owens Illinois, che ha prima acquistato e poi chiuso l'ex Avir, o con i manager di Finmeccanica per la Siai. La buona volontà non basta più. Gli orizzonti esplodono e si dilatano.

Poi c'è la quotidianità della politica. Città rossa da sempre, oggi ulivista, in un'area «verde»

Due vuoti da non perdere

Sesto Calende, il futuro urbanistico e le aree dismesse

dove la vendemmia elettorale, salvo poche eccezioni, ha portato abbondanti grappoli al tino leghista. Sesto ha offerto alla lista di Caielli, alle elezioni del 1995, il 47% dei consensi. Al Polo è toccato il 33, ai Lombardi il 20. La sinistra amministrativa ha così guadagnato un buon 14% di voti rispetto alle precedenti regionali. «Segno che oggi - si accalora il sindaco - il consenso si conquista soprattutto sul campo, con le cose che si fanno. In materia di amministrative il voto ideologico è quasi scomparso. E la gente premia l'esperienza amministrativa, chiede uomini capaci, gestori certo onesti ma anche competenti». Su questo aspetto del problema a Sesto è in corso un'esperienza politica amministrativa forse unica: Polo e Lega fanno un'opposizione «costruttiva». Gli uomini «nuovi» del Polo e del Carroccio, racconta Caielli, «quando si sono presentati agli elettori, non avevano alcuna esperienza amministrativa. Nessuno di loro aveva mai nemmeno gestito una bocciola». Così abbiamo pensato fosse giusto e politicamente corretto, aiutarli a crescere: abbiamo aperto loro gli uffici comunali, abbiamo reso totalmente trasparente la macchina amministrativa. Nessun cassetto chiuso, insomma. Chiedendo in cambio un'opposizione intelligente, non preconcetta. Noi, in un certo senso, gli insegnavamo il mestiere. Loro avrebbero dovuto valutare nel merito gli atti dell'Amministrazione». Qualcuno griderà al consociativismo. Il risultato è che «il 90 per cento delle delibere viene approvato senza voti contrari. E il bilancio di previsione 1999 è passato all'unanimità».



In alto: Sesto Calende e il Monte Rosa. Sopra: l'ex vetreria Avir

È, Sesto Calende, una città di vetro. Per la trasparenza leggera dell'aria, per la limpidezza azzurrina delle acque ticinesi, per il candore abbinante, in certe mattine, della mole bianchissima e quasi incombente del Monte Rosa. È, anche, Sesto la città del vetro. Anzi, lo era. L'ultima grande vetreria, l'Avir, chiuse infatti i battenti il 30 giugno 1997 dopo 91 anni di attività. Insomma, il vetro costituisce cuore e anima, vita e storia di Sesto. Una storia, meglio: una proto storia, le cui radici simboliche affondano nel decimo secolo avanti Cristo. Come dimostrano le piccole sfere vitree trovate in alcune tombe mulebri dell'età del ferro, nella necropoli di Golasecca.

Ma «l'età del vetro» per Sesto, ha inizio in epoca più recente, mentre Napoleone le prendeva di santa ragione a Lipsia e Vittorio Emanuele I, dalla Sardegna, guardava con nostalgia agli ex domini sabaudi di terraferma in mano ai francesi. Correva l'anno 1813 e a Sant'Anna, una frazione sestese adagiata sulla punta meridionale del verbanico, fra lago e Ticino, l'industriale milanese, Giovan Battista Rossini, fa costruire quattro forni: tre per la produzione di diverse «vetriere», il quarto di riserva. Ottanta addetti producono vetro cavo, cristallo tipo Boemia «molato e inciso» e lastre per finestre. La zo-

1813, IL PRIMO FORNO

Una storia dal cuore di cristallo

na per l'impianto è stata scelta con acume perché qui, spiega lo storico Mario Varalli, sono facilmente reperibili le materie prime per la combinazione chimica del vetro, dalla silice presente nella sabbia e nei ciottoli quarzosi del Ticino e nei cristalli delle montagne del Verbanico, alla calce della quale c'era un'importante produzione che è durata probabilmente dall'età romana». Inoltre nei dintorni abbondava la vegetazione che può fornire ottima legna per i forni e imballo per damigiane e bottiglie. Infine, Sesto Calende costituiva con il Fiume Azzurro e il lago un nodo importante per i collegamenti con la Svizzera e, tramite il Po, con l'Adriatico. Il Rossini, dunque, a Sant'Anna non ci era andato per caso. Sesto diventa così, in poco tempo, una piccola capitale del vetro. Sessant'anni dopo, il grande forno a carbone che ha sostituito i quattro più piccoli, è in grado di produrre in sei mesi 150 mila bottiglie e 8 mila damigiane. Nonostante le difficoltà legate all'approvvigionamento estero, e quindi super tassato, di carbone, soda e materiale refrattario per il forno, l'industria si espande. Nel 1888 i forni «a bacino»,

CAPITALE DEL VETRO 1906: migliaia di lavoratori in festa inaugurano la fabbrica cooperativa

quindi tecnologicamente avanzati, sono di nuovo tre e danno lavoro a più di 350 persone con una produzione annua di 2.400.000 bottiglie. Seguono anni burrascosi segnati da dolorosi conflitti sindacali. È del 1897 il primo sciopero dei «levavetro» che, spiega ancora Varalli, «rivedicano un aumento salariale ma, privi di organizzazione e di dirigenti, finiscono col tornare al lavoro sconfitti». Il seme però è gettato e nel 1900 nasce la Federazione italiana bottigliai. Nascono anche le prime cooperative del vetro. Ma in fabbrica arriva l'aria compressa che sostituisce i soffiatori. Le macchine iniziano a stritolare centinaia di posti di lavoro. Si apre, non solo a Sesto, una lunga stagione di lotte durissime e di rivendicazioni, di vittorie e sconfitte. E nel 1905, la Vetreria operaia federale, società cooperativa con sede alla Camera del Lavoro di Milano, decide di co-

struire un forno proprio fra lago e fiume, a poca distanza dal «capostipite» del 183. Lo stabilimento viene inaugurato a Sesto l'11 marzo 1906. «Quel mattino - racconta Mario Varalli - migliaia di lavoratori attraversano il paese in corteo con la banda e innumerevoli bandiere, ed entrano nella nuova vetreria cantando l'Inno dei lavoratori. Le mogli dei vetrai e le ragazze della Lega tessitrici sono adornate di fasce e garofani rossi». Si festeggia fino a notte la nascita della grande fabbrica sestese. I vetrai egemonizzano ormai anche il Consiglio comunale e, spiega Varalli, «gestiscono il tempo libero dei lavoratori, rilevano il Circolo Fratellanza agricola e lo trasformano nella cooperativa «La Proletaria» che fornisce i servizi di spaccio alimentare, banco di mescia e ristorante ma soprattutto è il centro delle iniziative politiche della classe operaia». L'anima e il cuore di vetro di Sesto Calende sono ormai una realtà profondamente radicata anche in ambito nazionale. Sestesi e verai sono i massimi dirigenti del movimento sindacale dell'epoca. Sestesi e verai saranno, per molto tempo, tutti i segretari del Partito sociali-

sta a partire dal 1903.

Poi, attorno al 1910 arriva la crisi del vetro. Nuove e più sofisticate macchine tagliano altri posti di lavoro. La produzione aumenta a dismisura e il mercato ne è travolto. La Vof chiude i battenti. Sulle sue ceneri nasce, nel 1912, la Vetreria lombarda. L'ondata nera mussoliniana non risparmia gli operai né la fabbrica. Nel 1924 vengono assassinati dalle squadre il presidente e un consigliere della vetreria. Ma per tutto il ventennio la Vetreria rimane un'isola democratica dove non è necessaria la tessera del fascio per poter lavorare. L'attività, a Sesto, prosegue fino ai giorni nostri passando dagli articoli da tavola ai contenitori in vetro per olii, liquori, farmaci e alimentari. E nel 1994 l'ormai Avir (gruppo Aziende vetrarie italiane Ricciardi), possiede 18 vetriere in Italia, 3 in Cecoslovacchia e due in Spagna.

La fine arriva inattesa e dirimpente. Nel 1996, con un'Opa, il colosso statunitense del vetro Owens Illinois, diventa azionista di maggioranza dell'Avir e nel 1998, azionista unico. Ma a questo punto i grandi forni del vetro sono già spenti da un anno. Gli americani non considerano più strategica la produzione di Sesto. Si spengono, insieme ai forni, anche una storia lunga quasi due secoli.

